

OGGI POMERIGGIO

Oggi pomeriggio dopo mangiato
il tuo consueto
bombardamento.
Nessun allarme antiaereo ad avvisarmi

Disarmata, la mia vita si secca
sulle cosce, scende
per strada
dalle mie stesse gambe e
si dirige da sola
alla ricerca di un varco
nel senza di te

e schiva i tuoi rastrellamenti
quotidiani
sfugge ai controlli e alla mia voglia
di riconsegnarmi al nemico
sfugge alle tue parole nascoste
sotto l'asfalto in attesa
di esplodere.

Carri armati
sulle nostre macerie.
Si sentono, vicino,
i tuoi cani abbaiare.

(Antonello Cassano)

UNO

«Sei bellissima» dice Giorgio, sorridendomi per quanto glielo permette la muta da sub, che gli comprime la faccia in modo grottesco.

«Grazie» rispondo.

Il busto del mio vestito da dama settecentesca stringe talmente che temo che sverrò da un momento all'altro.

Sottobraccio, entriamo nei locali della galleria d'arte dove lavoro, illuminati a giorno e pieni di gente.

«Siamo gli unici in maschera – protesto sottovoce – Non sopporto quelli che vanno alle feste di Carnevale senza travestirsi.»

«Non è Carnevale, Ginevra – ribatte lui – siamo in ottobre.»

Sto per replicare, quando un tango di Astor Piazzolla si diffonde nella sala; Giorgio mi prende la mano.

«Ti ricordi ancora i passi, vero?» chiede.

«È da tanto che non ballo» mi giustifico, guardandomi i piedi per cercare di non calpestargli le pinne.

E, improvvisamente, mi accorgo che la mia mano sinistra non stringe più il suo braccio, ma soltanto la plastica della muta, che, vuota, si affloscia sul pavimento. Giorgio è sparito.

Mi svegliai di soprassalto; i primi chiarori dell'alba, attraverso le stecche delle persiane, mi annuncia-

rono che potevo anche alzarmi. Tanto, sapevo perfettamente che non sarei mai riuscita a riprendere sonno. Era da più di un mese che non dormivo per più di due, tre ore per notte, brevi intervalli funestati da strani sogni o veri e propri incubi da cui mi risvegliavo in preda al panico.

Mi trascinai quindi nella cucina ancora buia per preparare il caffè, ascoltando il notiziario delle sei. Ormai era un'abitudine, anche se all'ansia che fino a poco tempo prima accompagnava quel momento si stava lentamente sostituendo una rassegnazione sempre più cupa.

Scostai le tende della porta finestra e mi incantai ad osservare il sole che spuntava da dietro i tetti, colorandoli di un rosso via via più intenso, mentre uccelli nascosti chissà dove riempivano l'aria dei loro cinguettii. Il tavolo di ferro smaltato di bianco, spoglio e solitario in mezzo al terrazzo, cominciava a mostrare le prime tracce di ruggine. Avrei dovuto portarlo dentro, tanto non era più tempo di pranzi e cene all'aperto. Lo stesso avrei dovuto fare con i vasi di gerani e azalee, ormai agonizzanti nell'incuria a cui li avevo condannati.

Mi sforzavo di impegnare la mente con preoccupazioni pratiche, cercando di rimandare il più possibile il momento in cui, nonostante la stanchezza, la testa avrebbe ricominciato a funzionare, portandomi, insieme all'energia per lavorare, i pensieri che mi avrebbero poi tormentata per tutto il giorno.

Mi riscossi: il caffè strabordava sul fornello, spegnendolo. Riparai meccanicamente al disastro e mi versai una tazzina di quella brodaglia bruciata, che mi strappò una smorfia di disgusto. Mi vestii, e siccome era ancora troppo presto per andare a lavoro,

presi la macchina e feci il solito lunghissimo giro sui colli intorno alla città, lasciandomi tagliare il viso dall'aria fresca del mattino.

La mia preferita era una stradina male asfaltata, stretta e piena di curve, da cui non passava mai nessuno; per fortuna, perché la percorrevo a velocità folli, senza mai suonare il clacson, e, nonostante capissi che era un comportamento indegno anche del più idiota dei neopatentati, non potevo fare nulla contro il piede destro che continuava a spingere sull'acceleratore.

Era il momento peggiore quello in cui le nebbie si dissolvevano e nuovamente le immagini che cercavo di tenere lontane mi si presentavano davanti agli occhi in tutto il loro insopportabile nitore.

Allora mi precipitavo in ufficio per le strade ancora semideserte; per fortuna ero riuscita ad ottenere le chiavi con una scusa qualsiasi, perché arrivavo quasi sempre quando il portiere dello stabile, Benito, era ancora nel mondo dei sogni – beato lui – e il pesante portone del palazzo dove aveva sede la galleria era ancora chiuso.

I colleghi che arrivavano alle nove mi trovavano quindi già al mio posto, impeccabile, anche se il trucco nascondeva sempre peggio le occhiaie.

Il mio lavoro mi piaceva molto, specie in quel periodo: a soli cinque mesi dall'assunzione mi avevano affidato la curatela della mostra di Nina Stankovic, una pittrice bosniaca che rievocava la guerra in ex Jugoslavia "con le sue opere astratte dai colori violenti e materici", così recitava la prefazione al catalogo scritta da Simoni, il mio capo.

A me quei quadri piacevano perché vi vedevo espressi i miei sentimenti, ma questo non avrei mai

potuto scriverlo in un catalogo. Dolore, dolore, dolore. Avevo pensato che fosse blasfemo paragonare ciò che provavo a quanto sofferto dalle vittime di una guerra, ma poi mi ero giustificata dicendomi che, qualunque ne sia la causa, l'intensità della sofferenza non è misurabile, per cui ognuno può credere che la propria sia la più grande e insostenibile.

DUE

Quella mattina qualcuno mi aveva preceduta: in piedi davanti alla porta chiusa della galleria c'era un ragazzo di non più di vent'anni, vestito talmente male che era legittimo pensare che avesse svolto un lungo studio sui peggiori abbinamenti possibili, prima di buttarsi addosso quei pantaloni sformati, quella maglia infeltrita, quella sciarpa lurida.

«Buongiorno» mi disse, scoprendo una chiostra di denti apparentemente indecisi sulla posizione da assumere all'interno della bocca.

«Buongiorno» risposi, un po' freddamente.

Lui mi porse la mano: «Germano Galletti, artista emergente» disse, stritolandomi le dita.

Mormorai il mio nome e mi liberai velocemente dalla stretta, voltandogli le spalle per infilare le chiavi nella toppa e aprire la galleria.

Lui, senza chiedere il permesso, sgusciò dentro a sua volta, seguendomi mentre accendevo le luci nelle sale espositive, che in quel momento ospitavano una mostra di opere grafiche di espressionisti tedeschi.

«Faccio parte di un gruppo di performers – stava dicendo il ragazzo – abbiamo come obiettivo quello di creare eventi destabilizzanti per il pubblico...»

«Sai che novità» pensai.

Di solito i giovani artisti o aspiranti tali mi erano simpatici, ma in quel periodo ero insofferente verso

tutti, probabilmente anche a causa del mio costante debito di sonno.

«Sono venuto a proporvi la nostra ultima idea: s'intitola *Oggi ho solo voglia di carta igienica e succhi gastrici*» proseguì la zecca, che, incurante del mio palese disinteresse, continuava a seguirmi come un cagnolino per le sale deserte.

Non vista, sgranai gli occhi.

«Sostanzialmente consiste in questo: mi avvolgo completamente nella carta igienica, mi faccio cospargere di farina e mi butto in una gigantesca padella piena d'olio, simulando una cottura a fuoco lento.»

Mi voltai a guardarlo, scioccata dall'immagine che mi si era affacciata alla mente: Germano Galletti che, praticamente nudo, sguazzava nell'olio di un'enorme pentola antiaderente al centro della galleria, circondato da intellettuali armati di bicchieri di prosecco.

«E il significato quale sarebbe?» non potei fare a meno di chiedergli, appena quell'attimo di smarrimento fu passato.

«Il fuoco simboleggia la società, che, con la sua violenza, annienta me, uomo moderno, impossibilitato a reagire perché imprigionato da convenzioni e obblighi, rappresentati dalla carta igienica» mi spiegò lui, soddisfatto.

Decisi che ne avevo abbastanza.

«Dovrà parlarne con qualcun altro, però – gli dissi, fingendo dispiacere – io sono la donna delle pulizie.»

Rimasta sola, ebbi l'istinto di correre a telefonare a Giorgio per raccontargli l'episodio, e mi stavo già avviando, quando il pensiero rapido e crudele che

lui non mi avrebbe risposto mi bloccò dov'ero, uccidendo il sorriso che mi increspava le labbra.

Quel giorno in ufficio si respirava una certa agitazione, ma io non ci feci caso, troppo presa dall'esame di alcuni preventivi di spesa per la mostra in preparazione.

Verso le dieci la mia assistente, Stefania, fece irruzione in stanza senza bussare. Alzai la testa dal computer per guardarla con un misto di sorpresa e riprovazione, ma lei, rossa in viso, parve non farci caso:

«Novità esplosive!» esclamò a voce altissima.

E, poiché non vi fu alcuna reazione da parte mia, insisté:

«Simoni ha assunto un collaboratore esterno per allestire la mostra!»

Mi alzai di scatto e mi affacciai in corridoio, dove vidi Walter Simoni, il mio capo, che parlava animatamente con un tale molto più basso di lui, che mi dava le spalle. La cosa che mi colpì furono i capelli: chiunque fosse, il tizio portava con apparente disinvoltura una fluente coda di cavallo.

Ebbi appena il tempo di formulare questi pochi pensieri che il capo mi scorse; un sorriso gli illuminò la faccia, scoprendo i denti ingialliti dal fumo, e, mentre con un ampio gesto mi invitava ad avvicinarsi, disse:

«Architetto Mancuso, le presento la dottoressa Sartori, curatrice della mostra di Nina Stankovic. Ginevra, l'architetto Gianluca Mancuso.»

Il tizio mi strinse la mano, sorridendo. Io ricambiai la stretta, ma non il sorriso, e lo fissai con attenzione, inclinando leggermente la testa.

«Voi due lavorerete a stretto contatto» stava dicendo Simoni, sempre felice di occuparsi delle pubbliche relazioni.

«L'architetto è specializzato in arredamento d'interni, ed ha già lavorato all'allestimento di mostre importanti come quella di Jeff Koons a Napoli. Un curriculum impressionante!» concluse soddisfatto.

Mancuso sorrise di nuovo, schermendosi.

«Lei non è di qui, vero?» gli chiesi, tanto per dire qualcosa.

«No, sono siciliano, infatti» rispose lui.

«Bene, architetto – intervenne ancora Simoni con la cordialità esagerata che sfoderava nelle grandi occasioni – la lascio nelle mani della nostra Stefania, che l'accompagnerà a visitare le sale espositive. Venga nel mio ufficio quando avrà finito, così discuteremo di *quella questione*.»

Dall'imbarazzo con cui aveva pronunciato queste ultime parole capii che doveva trattarsi di faccende economiche, e mi sfuggì un sorrisetto: sicuramente Simoni avrebbe tentato di pagare l'architetto il meno possibile e, taglia qui e taglia là, avrebbe cercato di ricavare dal già magro budget della mostra una cifra sufficiente a finanziare il suo progetto sui neoromantici irlandesi, che, chissà perché, gli stava molto a cuore, mentre non interessava minimamente il consiglio d'amministrazione della galleria.

Stefania prese quindi in consegna Mancuso e si avviò con lui, civettando come al solito: era più forte di lei, non poteva farne a meno neanche con il centralista zoppo.

Li guardai allontanarsi: le scarpe di lui si abbinavano male al completo che indossava, e comunque aveva il naso un po' troppo grosso, pensai con una certa soddisfazione.

Poi mi riscossi e seguii Simoni nel suo ufficio, chiudendomi rumorosamente la porta alle spalle.

«Scusa, Walter – esordii, senza nemmeno dargli il tempo di sedersi dietro alla scrivania su cui, a mo' di fermacarte, campeggiava una gondola veneziana a dir poco kitsch, orrido souvenir di una gita scolastica della figlia – ma come mai non hai ritenuto opportuno informarmi di questa novità?»

Simoni mi guardò, impassibile. Incredibile quanto potesse essere ottuso quell'uomo, pensai con rabbia.

«Mia cara Ginevra – articolò finalmente lui, con l'aria un po' esasperata del papà costretto a far fronte all'ennesimo capriccio di una bimba viziata – il fatto che tu curi la mostra non implica che nessuno possa metterci bocca, no? Fino a prova contraria, il tuo capo sono io, e sono io ad amministrare i soldi che i nostri generosi sponsor mettono a nostra disposizione... sì, insomma, quella miseria. L'architetto Mancuso è giovane ma ha già molta esperienza, ho visto alcuni suoi allestimenti e devo dire che ha talento. Dovresti essere solo contenta di avere un così prezioso collaboratore.»

«Ma lo sai che sei sprecato come direttore artistico? Col tuo talento nel presentare le cose sempre sotto la luce migliore dovresti essere come minimo Presidente del Consiglio. Di' la verità: siccome è la prima mostra che curo, non ti fidi a lasciarla completamente nelle mie mani. Ma allora potevi affidarla a qualcun altro, no? Perché perdi tempo con me?»

Simoni sospirò.

«Ascolta – sussurrò quasi, alzandosi e posandomi una mano sulla spalla – so perfettamente che attraversi un periodo difficile, ma credimi: puntare tutto sul lavoro non è la soluzione, si finisce con l'innervo-

sirsi alla minima contrarietà. E comunque tu hai bisogno di riposo, hai una faccia... sembra che tu non dorma da anni.»

Solo da poco più di un mese, pensai, ma rimasi in silenzio.

Qualunque fosse il motivo, la decisione era presa: Mancuso era lì ed io non potevo farci nulla, anche se mi seccava dover lavorare con uno sconosciuto dalla fluente coda di cavallo. Mi alzai.

«D'accordo, Walter: mi arrendo» dissi, scrollando le spalle.

«Brava – sorrise lui, guardandomi benevolo – e non preoccuparti: vi troverete benissimo insieme.»

TRE

All'ora di pranzo, Mancuso fece capolino nel mio ufficio.

«Ho pensato che potremmo mangiare qualcosa insieme» mi disse, sorridendo. Ricambiai con una smorfia che mi fece dolere i muscoli del viso, e risposi:

«Io mangio sempre un panino, a pranzo, e me lo porto da casa.»

«Insisto per invitarla. Il panino davanti al pc fa tristezza, non trova?»

Come dargli torto? Sentii di non avere la forza di oppormi e lo seguii, mormorando: «Se proprio vuole...»

«Voglio esporle le mie idee per l'allestimento» disse lui, quando fummo in corridoio.

Incrociammo Daniela, l'addetta stampa, che ci salutò entrambi con calore, e anche tutti gli altri colleghi – Carlo, Susanna, Ivan – mostrarono di conoscerlo.

«Le hanno già presentato tutti?» chiesi.

«Ho fatto il giro degli uffici – mi spiegò – mi pare doveroso quando si arriva in un posto nuovo.»

Uscimmo, e il sole debole di ottobre mi accecò senza scaldarmi.

Mi diressi istintivamente verso il bar più vicino, ma lui mi sfiorò un braccio per farmi cambiare direzione, guidandomi verso una grossa moto blu parcheggiata in un vicolo.

«Vicino al mio residence c'è un ristorante fantastico, gestito da siciliani – disse – Lei non ha paura della moto, vero?»

«No» mentii, afferrando il casco che mi porgeva.

«Beh, se lo metta» urlò lui per coprire il rombo dell'accensione.

Obbedii e mi sistemai goffamente dietro di lui. Partimmo con un'impennata che quasi mi fece cadere all'indietro, mentre l'irritazione mi cresceva dentro, alimentata dalla chioma dell'architetto che, facendo capolino da sotto il casco, e nonostante i miei sforzi per scansarla, mi sferzava la faccia ad intervalli regolari. Fortunatamente profumava di shampoo, ed era un profumo familiare, tra l'altro, ma non feci in tempo a capire dove già l'avessi sentito che eravamo arrivati a destinazione.

Cercai di dimostrarvi, nello smontare, più agile di quanto lo fossi stata nel salire, ma senza molto successo. Quando finalmente entrammo nel ristorante, e me lo ritrovai davanti col suo strano pizzetto a punta, la domanda "ma che ci faccio qui" mi venne automatica.

Poi mi ricordai: dovevamo parlare di lavoro.

Tra un arancino e la frittura di pesce, che mi pentii ben presto di avere ordinato, ci scambiammo alcune idee sulla mostra.

«Avendo visto le opere solo in foto non ho ancora un'idea precisa di come mi piacerebbe disporle nello spazio, che comunque, detto tra noi, mi è parso piuttosto ridotto – fece lui riempiendomi il bicchiere di vino, altra scelta di cui, lo sentivo, ero destinata a pentirmi – e probabilmente è proprio su questo che punterò: la creazione dello spazio nello spazio.»

«E in che modo, scusi?»

«Non lo so ancora, ma ci sono varie soluzioni: tramezzi, pareti divisorie, anche mobili, per dare un senso di precarietà che credo si intoni bene all'argomento della mostra. Crede che l'artista vorrà intervenire nelle scelte relative all'allestimento?»

«Non credo» dissi controvoglia, perché avrei voluto poter porre un argine all'intraprendenza dell'architetto Mancuso.

«L'ha conosciuta?»

«Nina? Sì, è venuta un paio di volte, ma vive a Sarajevo e il direttore non è molto propenso a pagarle gli spostamenti e l'alloggio. Credo che tornerà qui solo pochi giorni prima dell'inaugurazione, a gennaio, e allora potrà avere ben poco da dire. Ma, soprattutto, è un'artista emergente e questa è la prima personale che le dedicano, quindi il suo potere contrattuale non è elevatissimo.»

«Potere contrattuale? – si stupì lui – Seriamente, lei parla come un'economista, più che come una storica dell'arte.»

«Come saprà anche lei, purtroppo anche nel nostro campo l'aspetto economico è importante.»

Stavo pensando alla *questione* citata da Simoni in mattinata, ma lui non raccolse.

La sua allegria mi dava ai nervi, era questa la verità. E anche la disinvoltura con cui prendeva in mano le situazioni e le modificava a suo piacimento. La *mia* mostra, a cui lavoravo da mesi, era troppo importante per me, era l'unica cosa che mi rimaneva, e questo individuo vi interferiva, la voleva influenzare con le sue idee, chissà quanti problemi mi avrebbe creato, nonostante i sorrisi con cui condivideva qualsiasi frase.

«Vuole il caffè?» mi chiese, facendo cenno al cameriere di avvicinarsi.

«Sì, direi che ci vorrebbe» risposi, pensando al pomeriggio che mi aspettava.

Ma invece del cameriere arrivò al nostro tavolo un tipo corpulento e rubicondo, lo stereotipo dell'oste avvinazzato, che, battendo una solenne manata sulla spalla di Mancuso, che vacillò, lo apostrofò, con forte accento siciliano:

«Caro architetto, che piacere riaverla qui! Nostalgia di casa, eh? Ma gli arancini di Immacolata gliel'avranno fatta sentire di meno... e chi è questa bella signora che l'accompagna? Siciliana anche lei?»

«È la dottoressa Sartori, una collega» rispose lui, apparentemente divertito dalla confidenza di cui veniva fatto oggetto.

«Ho origini piemontesi» precisai.

«Peccato» sospirò l'oste senza ombra d'ironia.

«Beh, che vi porto?» domandò subito dopo, ricquistando l'allegria momentaneamente guastata dall'accento al Nord.

«Due caffè e il conto» disse Mancuso.

«Ma come, architetto, neanche un po' di Marsala, neanche un dolcetto?»

«Per carità, Mimì, è tardissimo, la dottoressa ed io dobbiamo tornare al lavoro.»

«Come vuole» disse lui allontanandosi, non senza prima avergli nuovamente percosso la schiena con una formidabile pacca.

«Lei fa facilmente amicizia, pare» osservai, acida.

«Già» rise lui, apparentemente senza cogliere il sarcasmo, e aggiunse: «In realtà il mio fine ultimo è quello di entrare nelle grazie di Mimì al punto di farmi fare lo sconto sui pasti che consumerò qui, che nei prossimi mesi saranno molto numerosi, credo.»

«Ma lei di dov'è esattamente?»

«Di Catania. E lei, da quanto vive a Roma?»

«Da quando avevo sette anni.»

«E come ci si trova?»

«Benissimo.»

«Io non avevo mai pensato di andarmene dalla Sicilia, fino a poco tempo fa. Solo che il lavoro non è moltissimo, laggiù, specie per chi non ha grandi ag-ganci, come me.»

«È un problema comune» osservai educatamente.

«Magra consolazione. Comunque Roma è bellissima, ci resterei, forse, se non fosse per mia moglie, che di spostarsi non vuole neanche sentir parlare.»

«Ah, quindi lei è sposato!» esclamai a voce un po' troppo alta, e con un tono vagamente accusatorio, come notai io stessa con imbarazzo.

«Sì – rispose lui divertito – La cosa la stupisce?»

«No, è che... non ha la fede» quasi mormorai, sentendomi arrossire.

«Oh, quella! Non sopporto gli anelli. Non sa quanti litigi con Luisa mi causi questa cosa...»

L'arrivo del caffè ci interruppe. Alla fine lui insistette per pagare, io lo ringraziai ed uscimmo.

Alle nove di sera ero ancora china sulle foto del catalogo, la cui qualità non mi soddisfaceva.

Non avevo visto Mancuso per tutto il pomeriggio, ma l'avevo sentito scherzare in corridoio con Stefania e con Simoni, cosa che mi aveva infastidito: il suo zelo nel volersi ingraziare tutti mi irritava. Con me non sarebbe stato così facile, pensai. Non gli avrei permesso di fregarmi con le battute e i sorrisi, non gli avrei permesso di rubarmi la mia mostra. Questi pensieri mi spaventarono: stavo diventando irrimediabilmente misantropa, o peggio, una di quelle

donne in carriera sempre attente a non farsi fare le scarpe, tanto meno da un uomo?

No, decisi, non era quello il punto, era solo che stavo cercando di difendermi, o forse semplicemente di sopravvivere, e il mio lavoro era l'unica cosa a cui potevo aggrapparmi, in quel momento.

Appoggiai la fronte alla scrivania, spostando in avanti i fotocolor, con il risultato di incasinare ancora di più le carte; ma non m'importava. Ero sfinita e sapevo che mi attendeva un'altra nottata insonne. Pensai che avrei proprio dovuto decidermi a fissare un appuntamento con il medico, per farmi prescrivere di nuovo quei sonniferi, che mi stordivano, ma almeno mi garantivano un oblio di qualche ora in quell'incubo senza fine che era diventata la mia esistenza.

Incubo, sì: come altro si poteva chiamare quella tortura per cui, non appena chiudevo gli occhi, mi apparivano immagini di Giorgio sorridente, quasi fossero state diapositive incollate alle palpebre, che scorrevano lentamente, come se qualcuno, dall'interno del mio cervello, manovrasse un proiettore invisibile?

Un rumore mi distolse dai miei pensieri: alzai la testa, era Mancuso.

«Ancora qui?» mi chiese, stupito.

«Potrei fare la stessa domanda a lei» risposi, indispettita dall'essermi fatta trovare in quella posizione.

«Ha ragione» rise lui.

Era incredibile come nessuna risposta sgarbata riuscisse a smontarlo.

«Ma, vede, ero così felice del mio nuovo ufficio che ho iniziato a sistemarci le mie cose e il tempo è

passato senza che me ne accorgessi. È giusto di fronte al suo, sa?»

«Lo so – annuii – Ora, se vuole scusarmi...»

«Oh, sì, mi scusi lei piuttosto, la lascio al suo lavoro. Ma ne ha ancora per molto? Perché, se crede, potrei accompagnarla a casa.»

«Grazie, ho la macchina» dissi.

«Bene, allora io vado. Buonanotte.»

«Buonanotte, architetto.»

Attesi che se ne fosse andato, e che il silenzio che ormai mi era familiare, all'inizio e alla fine di ogni giornata lavorativa, regnasse di nuovo nei corridoi e negli uffici; poi raccolsi le mie cose e uscii a mia volta, salutando distrattamente Benito che, nella sua guardiola, guardava la tv aspettando le dieci per chiudere il portone.

Una volta a casa mi buttai sul divano, scalcando via le scarpe, e rimasi a lungo nel buio ad ascoltare i rumori del traffico e a fissare, senza vederle, le luci delle auto che passavano rapide sul soffitto del soggiorno. Poi mi sistemai più comodamente sul divano, accesi la televisione e mi preparai a trascorrere la mia ennesima notte insonne.

